

Religione e culto dalle origini a Costantino

L'animismo delle origini

La religione romana delle origini si configurò come espressione del timore dell'uomo primitivo di fronte al mondo esterno e come antidoto a tale sentimento di angoscia, attraverso un insieme di riti minuziosi tesi ad esorcizzare o sollecitare a proprio favore le oscure forze che si riteneva popolassero l'universo.

Tali forze animistiche (numina, cioè «volontà»), insite in ogni oggetto, essere animato o azione umana, ammontavano a un numero di più di settemila e, per essere sottomesse alla volontà dell'individuo, richiedevano formule più o meno misteriose, pratiche di ispirazione magica, offerte rituali, preghiere a base di ritmiche litanie. Fra i tanti numi della religione arcaica emersero le divinità del focolare domestico e una presenza divina femminile, dagli attributi materni e di probabile origine preromana, la Terra Madre.

L'antropomorfismo

Intorno alla metà del VI secolo a.C., anche per i contatti col mondo greco ed etrusco, la religione primitiva si avviò ad una prima organizzazione: fu elaborato un calendario, che comportò la scelta di divinità della famiglia, degli inferi, dei grandi fenomeni naturali; gli dei cominciarono ad assumere caratteristiche antropomorfe, riunendo talora in un'unica personalità competenze proprie di diversi numi; nel complesso delle divinità si delineò una prima gerarchia, che vide emergere gli dei maschili Giove, Marte, Quirino, Giano e le dee femminili Giunone, Minerva e Diana.

Assimilazione dei culti stranieri

L'intensificarsi delle relazioni con il mondo etrusco e, soprattutto, con quello greco portò poi ad una trasformazione della religione primitiva e all'introduzione di nuove divinità, talora venerate con le loro peculiari caratteristiche, talora identificate con dèi romani attraverso un processo di assimilazione. In tale evoluzione un ruolo decisivo giocarono i Libri sibyllini, di origine greco-etrusca, legati al culto del dio Apollo e contenenti gli oracoli della Sibilla cumana, alla cui consultazione si ricorreva in occasione di calamità pubbliche. I sacerdoti addetti a tale consultazione (Quindecemviri sacris faciundis) controllarono, poi, anche i culti stranieri introdotti in Roma.

Il pantheon romano

Riportiamo qui le principali caratteristiche delle più importanti fra le divinità che furono in Roma oggetto di culto particolare, o per la loro antichità, o per la stretta connessione con la vita politica e culturale.

Giano (Janus): divinità italica, la prima ad essere invocata nelle formule rituali. Protettore della porta (ianua), è rappresentato bifronte. Gli è dedicato nel Foro un tempio, le cui porte si aprono in tempo di guerra. Dà il nome al primo mese dell'anno (Ianuarius).

Giove (Iuppiter): divinità indoeuropea del cielo, presiede ai fenomeni atmosferici (di qui gli appellativi di Pluvius e Fulgurator). Suoi attributi sono il fulmine, l'aquila, la quercia. Assimilato al greco Zeus, è garante di promesse, giuramenti, patti. Giove adorato nel tempio sul Campidoglio è chiamato Optimus Maximus.

Marte (Mars): dio italico, in cui si fondono la funzione, probabilmente più antica, di divinità agricola (dà nome al primo mese della primavera, Martius) e quella di divinità guerriera, che poi prevarrà, anche per l'assimilazione con il greco Ares. Come padre di Romolo è associato alle origini mitiche di Roma.

Quirino (Quirinus): divinità tra le più antiche, dalla fisionomia incerta. Nel mito delle origini di Roma è identificato con Romolo, divinizzato dopo la morte; Quirites vengono chiamati i membri del popolo romano. È venerato sul Quirinale.

Giunone (Iuno): corrispondente alla greca Hera, simbolo della femminilità, è la dea protettrice dei matrimoni (Pronuba) e delle nascite (Lucina).

Minerva (Minerva): dea italica preposta all'attività artistica ed intellettuale, assimilata poi alla greca Atena, costituisce con Giove e Giunone la Triade Capitolina, in onore della quale è eretto un tempio su una delle sommità del Campidoglio.

Diana (Diana): divinità italica e romana, il cui nome è collegato con dius (aggettivo arcaico = «celeste»), assai presto identificata con la greca Artemide: vergine silvestre e cacciatrice, come la greca Artemide è assimilata a Selene (dea lunare) e ad Ecate (dea della notte e della magia); da quest'ultima identificazione assume a Roma il nome di Trivia, come protettrice di crocicchi. Famoso era il santuario di Diana ad Ariccia, presso il lago di Nemi, di cui forse fu una replica il tempio romano sull'Aventino.

Venere (Venus): probabilmente in origine connessa al culto della vegetazione primaverile, assume rilievo in seguito all'assimilazione con la greca Afrodite, dea dell'amore e della fertilità. Verrà poi considerata progenitrice degli Eneadi e della gens Iulia (Venus genetrix).

Vesta (Vesta): dea protettrice del focolare domestico, della prosperità familiare e della pace pubblica. Nel tempio del Foro a lei dedicato le Vestali, sue sacerdotesse, custodiscono il sacro fuoco perenne, simbolo del focolare dello Stato.

Cerere (Ceres): dea italica delle messi e dell'agricoltura, e come tale assimilata alla greca Demetra, è associata a Libero (o Bacco, corrispondente al greco Dioniso) e Libera (o Proserpina, figlia di Cerere), ed è venerata in un tempio ai piedi dell'Aventino, sede dell'edilità plebea.

Saturno (Saturnus): antico dio delle sementi, assimilato al greco Crono, viene considerato il re dell'antico Lazio durante la mitica età dell'oro, età di benessere e di pace (Saturnia regna). Nel suo tempio, ai piedi del Campidoglio, si conservano l'erario dello Stato e le insegne delle legioni in tempo di pace. È celebrato ogni anno, a dicembre, nei Saturnalia, giorni in cui è consuetudine scambiarsi doni reciproci ed è concessa agli schiavi libertà di rapporti con i padroni.

Nonostante l'introduzione di nuove divinità e l'ellenizzazione di quelle già esistenti, i numi arcaici continuarono a sopravvivere e, anzi, si arricchirono di nuove presenze tratte dall'astrazione di concetti, come Concordia, Libertas, Salus, Febris, Pax, Fides, Honos. Continuò a mancare però una dottrina che spiegasse la natura delle divinità, il destino dell'uomo, i suoi rapporti con il dio, che rimasero così ristretti alla semplice osservanza rituale.

Crisi religiosa e fermenti spirituali

Durante la seconda guerra punica (fine del III sec. a.C.), il succedersi di traumatici eventi militari produsse una grave crisi religiosa; il Senato e la classe dirigente cercarono allora di frenare la superstizione popolare, il proliferare di pratiche astrologiche e le incontrollate manifestazioni religiose introducendo, sotto la loro rigida sorveglianza, alcuni culti orientali, come quello della Grande Madre Cibele. Terminata però l'emergenza, tali culti vennero duramente repressi per i loro aspetti orgiastici, che sembravano favorire la trasgressione delle norme morali e la ribellione all'ordine costituito (Senatus consultum de Bacchanalibus, 186 a.C.). Non si placarono tuttavia i nuovi fermenti spirituali, che nel corso dei decenni indirizzarono alcuni ambienti colti verso le varie scuole filosofiche greche, mentre rivolsero taluni strati delle classi popolari verso forme religiose di origine orientale, come i

culti degli dei Iside, Osiride, Mitra. La società intellettuale romana viveva nel frattempo un vero dramma religioso poiché, oramai consapevole che il grossolano politeismo delle origini era scarso di valori etici, era tuttavia incapace di rompere con la tradizione e di rinunciare all'arma politica e all'azione conservatrice che la religione esercitava sulle classi subalterne.

La "restaurazione" augustea

Su tale situazione di crisi e di manifesto scetticismo cercò di incidere con la sua opera riformatrice Augusto, che favorì la restaurazione e rigenerazione del culto tradizionale, il rigetto dei culti non romani e la creazione di una religione imperiale. A tal fine fece restaurare i templi in rovina, incoraggiò la nobiltà ad assumere nuovamente incarichi sacerdotali, riesumò antichi culti nazionali, avversò la diffusione del giudaismo e il culto di divinità egiziane, pose le basi del culto dell'imperatore permettendo che si venerasse il suo Genio, cioè il suo demone personale.

Una religione universale

Alla sua morte gli fu decretata l'apoteosi: in questo modo la nuova religione imperiale giunse, con la sua diffusione e universalità, a colmare la lacuna di un culto che unificasse tutte le genti dell'impero. Tale funzione, arricchita da contenuti spirituali ben più autentici e pregnanti, fu poi svolta dalla religione cristiana che, dapprima appannaggio di ristrette cerchie di fedeli, si affermò progressivamente, grazie a un'opera di capillare proselitismo e nonostante reiterate persecuzioni, finché le fu riconosciuta libertà di culto dall'imperatore Costantino (313 d.C.).

I sacerdoti

Sotto l'aspetto dell'amministrazione del culto, il sacerdozio romano non possedette nulla di spirituale né di carismatico, ma, circondato da rigidi tabù e cerimoniali complessi, si incaricò di regolare i riti, di stabilire le norme cerimoniali, di consacrare i templi.

I sacerdoti romani, reclutati tra i ceti più elevati, si organizzarono in collegi o sodalizi, di cui ricordiamo qui i più importanti.

Pontefici (pontifices): esperti di diritto sacro, custodi delle tradizioni civico-religiose (in numero crescente nel tempo, da 3 a 16), sono guidati dal pontifex maximus (carica vitalizia). È di competenza dei pontefici la compilazione di testi, in cui si raccolgono sia preghiere e disposizioni di ordine sacro-giuridico, sia annotazioni cronachistiche concernenti la vita politica.

Dai pontefici dipendono:

– il rex sacrorum (carica che ricorda nel nome la funzione religiosa dell'antico monarca): sacerdote di Giano;

– i flàmini (flamines): 15 addetti al culto di varie divinità, i più importanti dei quali sono i flàmini Diale (sacerdote di Giove), Marziale (di Marte), Quirinale (di Quirino);

– le Vestali (Vestales): 6 vergini, sacerdotesse di Vesta, addette alla custodia del fuoco sacro cittadino, scelte fra i 6 e i 10 anni; restano in carica per 30 anni.

Àuguri (augures): ministri dell'arte divinatoria (saliti da 3 a 16), assistono il magistrato che interroga il comportamento degli uccelli per conoscere la volontà degli dei (auspicium), nei momenti critici della vita pubblica.

Arvài (Fratres Arvales): 12 sacerdoti della dea Dia (equivalente a Cerere), ogni anno celebrano alla fine di maggio un rito solenne, legato alla fecondità dei campi (= arva), di cui ci è giunta

un'interessante documentazione scritta (Carmen Arvale).

Salii (Salii = «danzatori»): celebrano il culto di Marte percorrendo la città a passo di danza, con corazza, elmo e uno scudo (ancile), che percuotono con un giavellotto, cantando invocazioni.

Luperci (Luperci): addetti al culto di Fauno (divinità dei pascoli), ricordano probabilmente nel nome e nella cerimonia annuale (Lupercalia), in febbraio, antichi riti celebrati dai pastori per «tenere lontano i lupi» (da *lupus* e *arceo*).

Feziali (Fetiales): in numero di 20, curano sotto il patrocinio di Giove i rapporti con i popoli stranieri, vigilando sull'osservanza dei trattati e delle norme del diritto internazionale.

Luoghi e forme del culto

Se dapprima, nei tempi più arcaici, non esistettero precisi luoghi di culto, perché la divinità risiedeva dovunque e non aveva immagine né tempio, con l'evolversi della religione furono privilegiati come sedi di culto i boschi sacri, gli altari a cielo aperto e, infine, per influsso greco, edifici chiusi, come dimora della divinità. Ad essa l'uomo romano indirizzò, con lo scopo di ottenerne il favore quasi in un rapporto giuridico di scambio, offerte di primizie o sacrifici cruenti di animali, formule magiche con potere costrittivo o preghiere con intento di supplica, *ex voto* in metallo o terracotta, dediche sacre a fine espiativo, propiziatore o purificatore.

Il culto privato

Bisogna, peraltro, ricordare ancora che, accanto al culto pubblico, fu assai vivo in Roma il culto privato, di cui era sacerdote il padre di famiglia. Divinità del culto privato erano: i *Lari* (*Lares*), spiriti degli antenati; i *Penati* (*Penates*), protettori della famiglia e del focolare domestico; il *Genio* (*Genius*), dio tutelare che accompagna nella vita il singolo individuo (anzitutto il capofamiglia).

Testimonianze

I sacerdoti e i loro compiti (Cicerone, *De legibus* II, 20-21)

Nel secondo libro dell'opera, dedicato alla legislazione sacra, Cicerone espone i titoli e gli argomenti dei provvedimenti più importanti ed i compiti delle famiglie sacerdotali.

20 [...] Ogni dio abbia i suoi sacerdoti, tutti abbiano i pontefici, ciascuno il suo flamine, e le vergini Vestali nella città custodiscano il fuoco perenne del focolare pubblico.

In quale modo e con quale rito si svolgano questi atti di culto sia in pubblico sia in privato, lo apprendano i profani dai pubblici sacerdoti. Di questi, tre siano i generi: l'una che presieda le cerimonie e i sacrifici, l'altra che interpreti i misteriosi responsi degli indovini e dei vati, riconosciuti dal senato e dal popolo.

21 Inoltre gli interpreti di Giove Ottimo Massimo, i pubblici àuguri, prevedano il futuro dai presagi e dagli auspici, tengano in osservanza la disciplina e istruiscano i sacerdoti, facciano pronostici riguardo ai vigneti e ai saliceti, per il benessere del popolo romano; e coloro che intraprenderanno un'azione di guerra o una pubblica deliberazione, consultino gli auspici e li osservino.

Prevedano le ire degli dèi e rispettino i prodigi, distribuiscano le folgore in precise regioni (1) del cielo, tengano purificati e consacrati la città, i campi, i templi. E gli atti che l'augure dichiarerà iniqui, nefasti, scorretti, di cattivo augurio, risultino non validi e incompiuti; e chi non obbedirà, sia condannato a morte.

Degli atti di pace, di guerra, di tregua siano ambasciatori i feziali, non però responsabili, decidano delle guerre.

Deferiscano prodigi e portenti ad aruspici etruschi, se il senato lo ordina, e l'Etruria ammaestri gli ot-

timati (2). Agli dèi che hanno stabilito, tributino riti propiziatori e anche facciano espiazioni delle folgori e delle cose colpite da fulmine.

1. L'augure, prima di prendere gli auspici, divideva il cielo in quattro parti, tracciando col lituo due linee immaginarie che s'incrociavano sopra di lui; e stando rivolto a mezzogiorno, considerava favorevoli i segni (ed in particolare le folgori) che si manifestavano alla sua sinistra, sfavorevoli invece quelli del settore di destra.

2. Gli Etruschi erano assai dotati nell'arte della divinazione, la quale, con l'augurato, costituiva in Roma un monopolio degli ottimati.

Una formula rituale

(Livio, Ab Urbe condita VIII, 9, 4-8)

Il console P. Decio Mure, durante la guerra contro i Latini (340 a.C.), per stornare infausti presagi e ottenere la vittoria, si votò in sacrificio agli dèi. Leggi la solenne procedura di questa devotio a determinate divinità.

In quel momento di trepidazione il console Decio chiama a gran voce Marco Valerio: «Occorre il soccorso degli dèi,» gli dice «o Marco Valerio. Suvvia dunque, pubblico pontefice del popolo romano, suggeriscimi le parole con le quali devo immolarmi per la salvezza delle legioni».

Il Pontefice gli ordinò di indossare la toga pretesta e di dire, col capo velato, levando la mano di sotto alla toga fino a toccare il mento, ritto su un giavelotto posto sotto i suoi piedi: «O Giano, o Giove, o Marte padre, o Quirino, o Bellona, o Lari, o dèi Novensili, o dèi Indigeti, o dèi che avete potere su di noi e sui nemici, e voi, o dèi Mani (1), vi prego, vi supplico, vi chiedo e mi riprometto la grazia che voi accordiate propizi al popolo romano dei Quiriti potenza e vittoria, e rechiare terrore, spavento e morte ai nemici del popolo romano dei Quiriti.

Così come ho espressamente dichiarato, io immolo insieme con me agli dèi Mani e alla Terra, per la Repubblica del popolo romano dei Quiriti, per l'esercito, per le legioni, per le milizie ausiliarie del popolo romano dei Quiriti, le legioni e le milizie ausiliarie dei nemici».

(trad. di M. Scàndola)

1. Si osservi il rituale arcaico, e la preghiera, che riecheggia le formule antiche dei pontefici. Gli dèi invocati sono gli dèi tutelari di Roma: Giano al primo posto, in quanto l'origine dell'universo; poi Giove, Marte, Quirino, che sono gli dèi di importanza primaria, come si ricava anche dal fatto che a ciascuno di essi era riservato un flamine; i Lari, protettori della casa, o i Lares praestites, protettori della città; gli dèi indigeti, cioè nativi del luogo, e gli dèi novensiles, cioè estranei al territorio, immigrati, che hanno in Roma una nova sedes [n. d. T.].

Il rito guerresco dei Feziali

(Livio Ab Urbe condita I, 32, 5-14)

La dichiarazione di guerra dei Romani era preceduta nel periodo arcaico dall'invio dei Feziali, i quali seguivano un rituale ben preciso.

Tuttavia, poiché Numa aveva istituiti i riti religiosi di pace, volendo per parte sua istituire un sacro cerimoniale di guerra, perché non si facessero guerre senza prima averle dichiarate secondo un certo rito, introdusse dall'antica gente degli Equicoli (*Equicoli è l'antico nome di Equi. L'attribuzione ad essi del rito dei Feziali viene forse dalla falsa etimologia che collegava il loro nome all'espressione aequum colere*) il rituale con cui si esigono risarcimenti, che ancor oggi i feziali osservano.

Quando il messaggero giunge al confine di quel popolo a cui si chiede un risarcimento, col capo cinto da una benda di lana (*La lana era usata nei riti sacerdotali ed aveva proprietà magiche, in quanto era un materiale simpatico, vale a dire capace di facilitare le relazioni esistenti fra le forze della na-*

tura, visibili e nascosta, e apotropaico, ovvero dotati della forza sufficiente per respingere gli influssi negativi) dice: «Ascolta, o Giove, ascoltate, o confini — e fa il nome del popolo cui appartengono —, ascolti la giustizia divina: io sono il pubblico rappresentante del popolo romano; vengo delegato giustamente e santamente, e alle mie parole sia prestata fede».

Quindi espone le richieste, ed invoca Giove a testimonia: «Se ingiustamente ed empicamente chiedo che mi siano consegnati quegli uomini e quelle cose, non lasciare che mai più io faccia parte della patria».

Queste cose ripete quando varca il confine, quando incontra il primo uomo in territorio nemico, quando entra nella città e quando giunge nel foro, mutando solo poche parole della formula e del giuramento.

Se non vengono consegnate le persone richieste, passati trentatré giorni (questo infatti è il numero prescritto) in questo modo dichiara la guerra: «Ascolta, o Giove, e tu, o Giano Quirino, e voi tutti, o dèi del cielo, della terra e degli inferi, ascoltate; io vi invoco a testimoni che quel popolo — e qui ne fa il nome — è ingiusto e non concede la dovuta riparazione. Ma su queste cose consulteremo gli anziani in patria, sul modo come possiamo far valere il nostro buon diritto». Poi [...] (*Qui c'è un grave guasto dei manoscritti*) il messaggero ritorna a Roma a riferire.

Immediatamente il re consultava il senato all'incirca con queste parole: «Intorno alle cose, controversie e accuse di cui il padre patrato (*È il sacerdote capo dei Feziali. Il termine patratus deriva da patro, che indica l'azione di stipulare o concludere un patto*) del popolo romano dei Quiriti trattò col padre patrato degli antichi Latini (*Gli «antichi Latini» sono le popolazioni latine più antiche, residenti nel Lazio fin dai tempi più remoti*) e con gli uomini antichi Latini, le quali cose né restituirono, né fecero, né pagarono, mentre era doveroso che fossero restituite, fatte, pagate, dimmi — diceva rivolto a colui che per primo veniva richiesto del suo parere — che cosa proponi?».

Allora quello rispondeva: «Propongo che si richiedano con pia e santa guerra: a questo mi associo e questo approvo». Quindi venivano interrogati gli altri per ordine; e se la maggior parte dei presenti era dello stesso parere, la guerra era decisa. Era usanza che il feziale portasse al confine nemico un'asta con la punta di ferro, oppure di corniolo rosso (*Il ferro e il legno di corniolo erano considerati dotati di potere magico. Il ferro, dotato di valore apotropaico, allontanava le presenze "maligne" del nemico. Ruolo analogo era attribuito al corniolo. Secondo un'altra interpretazione, il termine fa riferimento semplicemente al color rosso sangue della punta della lancia*) aguzzata nel fuoco, e dicesse alla presenza di almeno tre uomini atti alle armi: «Poiché i popoli degli antichi Latini e gli antichi uomini Latini agirono ingiustamente contro il popolo romano dei Quiriti, poiché il popolo romano dei Quiriti ha ordinato che vi fosse guerra cogli antichi Latini, e il senato del popolo romano dei Quiriti ha proposto, approvato, deliberato che si facesse la guerra cogli antichi Latini, per questo io a nome del popolo romano dichiaro e muovo guerra ai popoli dei Prischi Latini e agli uomini antichi Latini». Detto ciò scagliava l'asta nel loro territorio. In questo modo allora fu richiesta soddisfazione e fu dichiarata guerra ai Latini, e i posteri conservarono quel rito.

(trad. di L. Perelli, con lievi adattamenti)

È necessario scegliere la vittima adatta
(Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia* 8, 183)

I tori sono fra gli animali più adatti ai sacrifici, ma anche essi devono essere scrupolosamente esaminati prima del rito.

Da questi (i tori) derivano le offerte sacrificali più grasse e il più prezioso atto di riconciliazione con gli dèi. Soltanto questo animale tra tutti quelli che hanno la coda alquanto lunga non la possiede appena nato della misura definitiva, come capita a tutti gli altri: essa cresce insieme a lui solo, finché arriva fino in fondo agli zoccoli; perciò l'accettazione tra le vittime del vitello impone che la coda arrivi all'articolazione del garretto; se è più corta, i riti non promettono un buon esito. Si è anche osservato che i vitelli portati sulle spalle di un uomo agli altari non garantiscono un buon sacrificio; così gli dèi non possono essere riconciliati né da una vittima zoppicante né estranea a loro né che cerca di sfuggire al sacrificio. Nei prodigi degli antichi si trova sovente un bue che ha parlato:

all'annuncio di questo prodigio il senato era solito riunirsi all'aperto.

**Il tempio di Giano e le origini del culto
(Macrobio, Saturnali I, 9, 17-18)**

Macrobio, nella prima giornata dei Saturnali, affronta il problema dell'origine e delle caratteristiche di diverse istituzioni religiose romane, tra cui il culto di Giano.

17 Durante la guerra sabina, provocata dal ratto delle vergini, i Romani avevano fretta di chiudere la porta ai piedi del colle Viminale, che in seguito fu per questo chiamata Gianuale, perché i nemici facevano impeto in quel punto. Appena chiusa, si aprì da sola; e il fatto si ripeté una seconda e una terza volta. Visto che non era possibile chiuderla, rimasero di guardia armati in gran numero davanti alla soglia. Mentre da un'altra parte si combatteva molto aspramente, all'improvviso corse la voce che i nostri erano stati sbaragliati da Tazio.

18 A questa notizia i Romani che difendevano l'accesso fuggirono atterriti. Quando però i Sabini stavano per irrompere attraverso la porta aperta, si dice che dal tempio di Giano uscirono attraverso questa porta torrenti impetuosi dalle acque gorgoglianti e molte schiere nemiche perirono bruciate dai flutti bollenti o inghiottite dai gorghi travolgenti. In seguito a ciò si decretò che in tempo di guerra le porte del tempio restassero aperte, come se il dio fosse partito in aiuto della città. Questo per quanto riguarda Giano.

(trad. di N. Marinone)

(da Passato Presente – D'Agostini)